

TULLIO COLSALVATICO



LO SPIRITO DELLA TERRA MARCHIGIANA

TULLIO COLSALVATICO
LO SPIRITO DELLA TERRA MARCHIGIANA

a cura di **Galliano Crinella**

Opere pittoriche di **Francesco Garofoli**

PREMIO NAZIONALE GENTILE DA FABRIANO
ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STUDI PICENI "BAROLO DA SASSOFERRATO"

I QUADERNI DEL GENTILE

10

Collana di documentazione e saggi
diretta da Galliano Crinella

TULLIO COLSALVATICO
LO SPIRITO DELLA TERRA MARCHIGIANA

a cura di **Galliano Crinella**

Opere pittoriche di **Francesco Garofoli**

PREMIO NAZIONALE GENTILE DA FABRIANO
ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STUDI PICENI "BARTOLO DA SASSOFERRATO"

Si ringraziano, per la preziosa collaborazione, Alessandro e Antonio Santecchia, pronipoti di Tullio Colsalvatico, la famiglia Garofoli e il Circolo Culturale "Tullio Colsalvatico" di Tolentino nella persona del suo presidente Franco Maiolati.

Prima edizione, *Istituto internazionale di Studi Piceni*,
"Studi Piceni" I, Sassoferrato, 1961

In copertina:

Francesco Garofoli, *La Rocca*, 1972, disegno a china

© 2015 *Premio nazionale Gentile da Fabriano*

60044 Fabriano

Tutti i diritti riservati

Premessa

Pubblicato dall'*Istituto internazionale di Studi Piceni*, per volontà di padre Stefano Troiani, agli inizi degli anni sessanta del secolo scorso e non più disponibile, vede ora la luce la seconda edizione del saggio di Tullio Colsalvatico, *Lo spirito della terra marchigiana*, che ci dà, con estrema e poetica leggerezza, un quadro essenziale, centrato su rapide e originali annotazioni storiche in cui sono condensate alcune delle più alte espressioni della cultura, di ambienti, città e territori. Un volo libero che restituisce i fermenti imperituri e fornisce un'elegante rappresentazione dello spirito e dell'orgoglio dei marchigiani, la loro operosità insieme con le abitudini e i modi di vivere. Viene così ad esaltarsi, all'interno di una realtà varia e differenziata, il senso dell'equilibrio e delle compresenze: la regione del cantore del dolore, Giacomo Leopardi, e del cantore della gioia, Gioachino Rossini. Il saggio dello scrittore torentinate è corredato da dodici pregevoli opere pittoriche di Francesco Garofoli, raffinato artista sassoferratese, venuto a mancare pochi mesi orsono, che si sofferma con tratto elegante e creativo su luoghi del cuore e aspetti del paesaggio marchigiano, terra dei dolci colli e delle armonie inimitabili. Nel suo *Viaggio in Italia*, Guido Piovene ha scritto: "L'Italia, con i suoi paesaggi, è un distillato del mondo, le Marche dell'Italia". Le opere di Garofoli ne mostrano bene questa naturale e riconosciuta identità.

Galliano Crinella

Lo spirito della terra marchigiana

La notte del 10 dicembre 1294 un bagliore improvviso rompe le tenebre nel cielo delle Marche; par che l'aurora anticipi il suo sorgere; l'Adriatico si lastrica d'oro; brillano le vetrate delle chiese, le finestre dei casolari; la gente si desta di soprassalto. La luce misteriosa rimarrà sospesa finché si confonderà con l'alba. Che cosa è avvenuto?

La pia tradizione ci dice: la Casa di Nazareth, preceduta da un alone di porpora, trasmigra dalla Terra Santa sul colle di Loreto piceno, di fronte al mare. La prima preghiera che accoglie è quella delle acque.

Le Marche hanno atteso questo dono notturno di luce per dischiudere il seme della loro poesia. C'erano, nell'aria, frammenti lirici; nell'Abbazia di Fiastra si parlava la lingua italiana già da un secolo. Ma le Marche non si destarono che quella notte. La terra dai dolci colli pervasi di intima, pensosa intimità, non poteva dare una poesia, la quale non fosse anche preghiera.

Quando San Francesco venne ad elevare le Marche a provincia stellata, le trovò sparse di chiese e di edifici romanici. Vi aveva incontrato, a Sanseverino, Pacifico, re dei versi, ch'era stato incoronato poeta alla corte di Federico II. A lui San Francesco affidò la correzione del "Cantico di Frate Sole".

Di Pacifico, re dei versi, rimane il nome senza l'opera, come a preannunciare un'opera che rimarrà senza l'autore: i "Fioretti", nati nelle Marche. E quando verrà

un poeta a dare, ben distinto, il nome e l'opera, farà di quel bagliore notturno un rogo.

Il mattino del 16 settembre del 1327, a Firenze, con uno stilo, verrà inciso sulla fronte di Cecco d'Ascoli, percorsa da concezioni cosmiche, il segno della croce. Dopo di che verrà arso vivo per aver dette, rivelate molte cose future, le quali si trovarono vere, al Duca di Calabria che governava Firenze.

Cecco d'Ascoli scrisse il primo trattato sulla fisionomia, e forse per aver visto troppo sui volti altrui andò in fiamme il suo, come se vi si fossero accumulati tanti rossori e vi avessero preso fuoco.

Si volle avversario di Dante, ed è giusto che se Dante doveva avere un avversario, questi fosse un poeta bruciato vivo. La fiamma che fu accesa con il corpo di Cecco è la sola che può stare a confronto con quella del suo genio. Le due fiamme bruciano ancora.

Il primo poeta marchigiano fu, dunque, bruciato vivo. Egli è in cima ai secoli della nostra poesia e il suo rogo è un faro. In nessuna regione d'Italia, e in nessuna terra del mondo, la poesia ha inizio così luminoso, o meglio così scottante.

Non fu eretico, Cecco; l'eresia fu un'invenzione degli avversari gelosi della fiamma con la quale, dalle cattedre, incendiava i cuori dei suoi discepoli.

Contemporaneamente a Cecco, un altro marchigiano ebbe la cattedra e fu il primo vero maestro di diritto che avesse l'Italia, degno di dare il nome ad una età: Bartolo da Sassoferrato, che trasformò da stagni in fonti vive le sorgenti del diritto.

Anche Pandolfo Collenuccio, il secondo poeta marchigiano, che scrisse sulla morte versi immortali, molto cari a Leopardi, per aver detto la verità al suo principe, muore, non bruciato ma strangolato nelle segrete degli Sforza.

Nelle Marche, la poesia è nata coi martiri e con i santi, come la fede. Esse erano state spettatrici della storia fino allora; Roma, travolta nel suo sbocciare l'arte picena, dopo avervi combattuto due battaglie: quella del Sentino e quella del Metauro, ove morì il fratello di Annibale - tutte e due decisive per le sorti del mondo - aveva lasciato in Ancona l'Arco di Traiano, che guarda ancora, con la pupilla intatta, le vicende dell'Adriatico, ma non vi aveva lasciato un brivido di poesia.

Perché le Marche siano rimaste così mute ed estranee al mondo, che pur premeva intorno, ce lo dice la sua terra: essa non ha addentellati: appoggiata allo schienale degli Appennini, stende al sole i suoi colli e si accosta dolcemente al mare per ricevere la carezza delle onde; là, si alza il monte Conero come un indice, per dire che le Marche sono al centro d'Italia. C'è l'Appennino perché a Roma non si vada inutilmente; ma non è un ostacolo, è un invito a salire.

Le nostre spiagge non sono frastagliate, perciò è facile predarle, e, per difenderle dai pirati, dovemmo punteggiarle di torri. E nel contemplare il mare da queste torri, abbiamo sentito il bisogno di renderlo vario, facendovi scorrere paranze dai gai colori, sicché possiamo dire di averlo dipinto.

Percorrendo la linea adriatica si guarda sempre verso il mare, perché la terra che ha un ondulare soave sembra plasmata col palmo della mano, e non si offre al primo sguardo. Bisogna scendere, conquistarla passo passo: meritarsela. Ecco perché tardano a conoscerci.

*Terra, che ad ogni passo ti riveli
nuova come ogni brivido di luce,
la via che ai tuoi silenzi mi conduce
altri segreti dona ed altri cieli.*

Galoppano i colli verso la trasparenza degli Appennini, sui quali sosta un cielo terso, e l'aquila firma, coll'ampio e calmo giro, il suo possesso; nitida si scorge la corona della Maga Sibilla, l'incantatrice di Guerrino il Meschino, che affascinò tutti i filologi d'Europa e che ispirò Heine e Wagner.

Ma, salendo, si dimentica tutto questo; il dito del campanile, che punge l'orizzonte, indica la strada e la sua voce non ti lascia finché non ti ha accolto quella del campanile vicino e, tra una voce e l'altra dei cieli, c'è il limpido canto di una creatura "dagli occhi ridenti e fuggitivi", che non turba il silenzio: quel silenzio ch'è il retaggio del marchigiano.

Terra segreta, inafferrabile; se la guardi dal treno, non si rivela; se non la sai guardare, si racchiude come le sue donne. Ma quando la sera scendi dal nord, ti viene incontro, con un abbraccio di luci, Ancona, che ha innalzato, come una vedetta, San Ciriaco e i paesi dall'aria conventuale, sospesi sul galoppo dei colli che si guardano l'uno con l'altro fino agli orizzonti, e la terra sembra la continuazione del cielo stellato.

"Cielo e terra, dalle stelle uniti, fanno di vive luci un cielo solo".

Le Marche hanno l'aspetto di un altare: il primo sole accende le vette dei Sibillini e, in fondo, il mare mormora come una folla.

Quel mormorio diventa parole sull'aia, ch'è la piazza di famiglia dei nostri agricoltori: lì, si fanno i discorsi importanti, si contratta, si radunano i raccolti; i giovani si dichiarano amore. Un contadino che non ha l'aia, non ha importanza. Essa è lo specchio della famiglia: quando hai visto l'aia, hai conosciuto la sua indole. La fisarmonica è la sua voce, che spande la sua nostalgia in tante terre del mondo. La fisarmonica sta all'aia - non sembri profano il confronto - come l'organo alla chiesa.



Paesaggio sotto la neve, 1986, acquaforte



Barche a secco, 1996, puntasecca

Il contadino scende, al mattino, sull'aia; scruta l'orizzonte; e i figli, avviandosi ai campi, apprendono la saggezza dei padri. E dirà, il figlio, senza saperlo:

*Padre, un giorno ti condurrò per queste
vie, con queste mani che reggevi
un giorno nelle tue. T'indicherò,
come facevi, i seminati, i colli,
le case sparse, quasi con le tue
stesse parole; e tutto sarà nuovo
per te, come per me in quei lontani
giorni; e sorriderai col mio sorriso.
Allora io non avrò più l'innocenza,
ma la ritroverò negli occhi tuoi,
e sarà, padre, il tuo ultimo dono.*

L'aria é frizzante, pulita e sottile - l'hanno toccata appena, le campane, per sentirne la limpideità - e il marchigiano mattiniero la sente sul volto come una seconda acqua, che lo libera da un residuo di sonno, gli ravviva la vista, lo mette in immediato contatto con la realtà e lo rende casalingo.

La varietà delle colture, la direzione del podere fatta esperta dalla tradizione danno al marchigiano una saggezza, un senso di responsabilità che tanto contribuiscono a caratterizzarlo; e quando si mette a girare, porta con sé i suoi difetti a garanzia delle sue virtù: se perde quelli, non gli rimangono neppure queste; direi che il marchigiano non migliora o peggiora: resta se stesso, o cambia; e, se cambia, non si sa più che cosa sia.

I fiumi scendono tra betulle esili, acacie, vetriche e alberi carichi di verde, che Raffaello portò nei suoi paesaggi per metterli accanto alle madonne. Le loro acque sono quasi sempre chiare, tanto che Pilato, dice

la leggenda, trovò solo in queste sorgenti l'acqua per lavare le sue mani. Il solo lago naturale che abbiamo si chiama appunto lago di Pilato.

Le cittadine gettano, su queste vene azzurre, archi di ponte come anelli di sposa. I marchigiani amano i loro piccoli paesi, tanto che uno dei santi più venerati è Sant'Emidio, che libera dai terremoti, perché non li scomponga.

Non hanno la veste domenicale della sorella Umbria, le Marche, né sono scalze e aspre come il fratello Abruzzo: sono miti e pensose.

Non c'è terra cui non s'addica la neve, ma alla terra marchigiana s'addice come l'azzurro al suo cielo e sembra un prodotto del suolo, invece che dell'aria.

Ogni regione ha il suo mese: il settembre è un mese marchigiano. Le strade offrono ombra e fonti e frutta appena si staccano dalla nudezza di qualche monte, e quando non avessero questo, hanno una memoria: ogni pietra è una pagina di storia e se trovate una contrada senza un ricordo, passate oltre: essa non è marchigiana. Anche le più umili chiese hanno un'opera d'arte e, spesso, un chiostro in cui i rumori della città si purificano prima di toccare l'urna del Santo.

Le città medioevali, ancora intatte, assortite nelle memorie, percorse dal palpito del futuro, rapidamente si snodano verso le pianure per cogliere le soste dei treni e sentire il polso delle strade asfaltate. I palazzi conservano una dignità ecclesiastica, mentre nei punti più alti e solitari guardano mute le torri, aureolate dai falchi.

Quando, al mattino, il sole le libera dalle nebbie, che le hanno tenute avvolte durante la notte come in una bambagia, sembra che le antiche mura siano sospese nell'aria e che la fuga delle sale, come nel palazzo di Laurana di Urbino - unico forse al mondo, che per la

sua armonia non sopporta ornamenti - dia sull'infinito.

Vespasiano da Bisticci vi allestì la più grande biblioteca del suo tempo. Da quella biblioteca uscirono le pagine di Castiglione, che dettarono leggi di urbanità alle regge d'Europa.

La linearità dei nuovi edifici e delle nuove strade dà maggior risalto al colore dei secoli che palpita da pietra a pietra, sulle antiche mura dei castelli, come quello di Sanseverino, che sembra tolto dal centro della città per lasciare maggior respiro all'ovale della piazza e posto sul colle, che domina la fuga dei tetti.

E lassù si ergono cinque, tra conventi e istituti, perché le preghiere degli innocenti giungano al cielo.

La torre del castello di Sanseverino è, da millenni, infilzata come un chiodo perché durante la notte, nel sonno, le case non abbiano a scivolare giù, nella valle del Potenza.

Le stradine serpeggiano tra l'oscillare degli ulivi, che trascolorano ad ogni soffio. Sono strade che portano in alto anche lo spirito e bisognerebbe percorrerle in silenzio, o in preghiera. Le chiamano anche "strade degl'innamorati", perché la ripresa del respiro, in salita, può essere scambiata per un sospiro d'amore.

È l'incanto di ogni mattino, di ogni ora, e quando nelle feste del patrono sbocciano i fuochi d'artificio, il castello sorge e s'inabissa nella notte, come si accende e si spegne la pioggia di fuoco. È una fiaba che ci fa vivere un sogno.

Le Marche non hanno grandi centri perché non ne hanno bisogno, tanto che di tre città, più piccole della maggiore, ne hanno fatto capitali di regno: Camerino, Pesaro, Urbino, giardini della rinascenza. Molte altre ebbero reggenza propria, con statuti, collegi e due università nella stessa provincia.

Piccole città, ma grandi famiglie; grandi di numero,



Veduta di Urbino, 1984, acquaforte



Paesaggio marchigiano, 1991, acquaforte

oltre che di storia. Famiglie di agricoltori che da oltre un millennio coltivano la stessa terra. Molte, fino a poco tempo addietro, erano composte di 80, di 100 membri; ve ne sono ancora di 25, 30. Il capo di queste famiglie ha la dignità di un personaggio biblico: comanda più col silenzio che con la parola.

E come la terra non si dona subito, così l'uomo. È diffidenza? È amore al silenzio, alla solitudine; vuol sapere se vale la pena di romperlo, quel silenzio. Egli ha fatto molta strada a piedi, benché casalingo, e che cammina molto, parla poco. Può conseguire miglioramenti nello stato in cui si trova, perciò non è avventuroso. Il marchigiano, quando s'avventura, è per esigenze spirituali, e, deciso a rimanere, si ambienta come pochi.

Il marchigiano ama andare a piedi; infatti, Ciriaco Pizzicolli, di Ancona, girò per trenta anni, in Oriente, per fare ricognizioni archeologiche, le prime concepite nel senso moderno. E Niccolò Betti, da Orciano, che nella metà del '700 costruì un velivolo, (il disegno è nella biblioteca di Fano), fece rilevare il vantaggio del viaggiare per l'aria, in confronto del viaggiare per terra, con un calcolo pratico, per timore che i suoi concittadini non lo prendessero sul serio: "Con essa macchina", dice, "il padrone potrà lucrare sessanta scudi all'ora, cioè mille e quattrocentoquaranta scudi al giorno: e in dieci ore si potrà fare il tragitto da Roma a Venezia con la spesa di soli settantadue scudi".

I monti che ci separano da Roma ci liberano dal pericolo della città. Essi non la tengono tanto lontano da renderla impossibile, né tanto vicina da sciuparla. Roma fa parte della famiglia delle nostre città e, nel linguaggio, è quella che corre più spesso sulle nostre bocche. È la nostra capitale, perché a Roma ci sono tanti marchigiani quanti nessuna città delle Marche ne ha; né vi sono, nelle

nostre città, tante opere di artisti marchigiani, quante ne sono a Roma.

Possiamo ignorare città della nostra regione, ma non credo ci sia marchigiano che non abbia visto Roma. L'attrazione verso Roma è quotidiana, tanto che un tempo cardinali e mercanti ferravano a rovescio le mule cariche d'argento, destinato a chiese e istituti, onde confondere le loro tracce; e perché a Roma il marchigiano ritrovasse la sua atmosfera, il Cardinale Pallotta istituì il Pio Sodalizio di Piceni, tuttora unico in Italia.

Si avviava a piedi, per la via Salaria - come a dire: non vi mettete per la strada se non avete il sale in zucca - o attraverso le campagne, il marchigiano, portando con sé il pane e, giunto a Roma, si accorgeva che il suo era un pane gradito; e oggi, gran parte dei panettieri sono marchigiani, come sono marchigiani i farmacisti: la salute di Roma è, si può dire, nelle nostre mani.

Una tela di pura lana, che si stende tra Roma e le Marche e tiene caldi i nostri rapporti, è data dagli armenti vissani, che laggiù svernano e nelle Marche passano l'estate. Il marchigiano, da tempi immemorabili, guida gli armenti verso Roma: durante il viaggio i suoi pensieri si chiariscono, ed egli giunge in città con idee precise.

In questo andare e venire, molti rimangono nella Città eterna, come il pittore Taddeo Zuccari. Egli, a Roma, non conosceva nessuno; un lontano parente, che collaborava con Pierino del Vaga, lo ributtò sulla strada. Il giovanetto andò per Roma macinando, di giorno, colori in una bottega di pittore, e dormendo sotto gli archi, la notte; poi macinò anche di notte, da un certo Giovan Pietro che lo prese a patto che non mangiasse. La moglie di Giovan Pietro attaccò al panierino dei campanelli perché l'avvertissero qualora la tentazione spingesse Taddeo a commettere la colpa di mangiare.

Il giovanetto aveva 14 anni. Ritornò a casa così

trasfigurato che non lo riconobbe neppure sua madre. Il fratello Federico, dopo averlo guardato, decise di prendere la medesima strada. La rifecero in due: e toccarono la bellezza e la gloria.

Non vi è sacrificio davanti al sogno, e un altro marchigiano, quando nacque la stampa, vendette la propria vigna, preferendo al gorgogliare del vino nella botte il gemito del torchio.

Se Cecco d'Ascoli fu il presunto avversario di Dante, le Marche ripararono la colpa stampando, come prima opera, la "Divina Commedia" con la carta di quel Fabriano che ha dato a tutto il mondo la maggior gioia di scrivere; e Zuccari ne fu uno degli illustratori, mentre Ottaviano Petrucci di Fossombrone adoperava i primi caratteri mobili per la stampa della musica.

Non vi fu corte o scuola che non avesse un marchigiano. Il proverbio dice: "Più giri e più marchigiani trovi", e significa che in ogni arte il marchigiano ha lasciato il suo segno.

Quando sul terreno della coltura passò il vento della poesia, diede per sempre la traduzione dell'"Eneide" di Annibal Caro e la prosa più timbrata del '500 (Annibal Caro sposta il centro di gravità della lingua e lo porta nell'equilibrio nazionale), e San Giacomo della Marca, come a significare la voce di tutta la regione, incendiava le anime d'Italia e d'Europa.

Pittori veneti, umbri, lombardi, riminesi si sparsero pei colli marchigiani in cerca di gioie e di grazie, e qualcuno, come il Lotto, volle morire vicino alla Madonna di Loreto. Le Marche hanno, in Loreto, il maggior Santuario mariano del mondo. Innumerevoli artisti vi hanno profuso il loro genio. Gli angeli del Melozzo sono ancora là, col volo sospeso, come se attendessero l'ordine di tornare in cielo, o di scendere in terra. E Signorelli vi ha fermato il lampo del suo genio.



Lungo il fiume Sentino, 1985, acquaforte e puntasecca



Campagna sassoferratese, 1962, litografia

Vennero re, pensatori, poeti e papi in pellegrinaggio, e fu il momento più felice del turismo marchigiano.

Due pellegrinaggi ora si compiono contemporaneamente: quello della fede e quello della poesia, perché tra i due Santuari, (di Loreto e di San Nicola da Tolentino), è Recanati, la patria di Giacomo Leopardi. Il nostro passo va per le sue strade scendendo il verso del poeta e, in un momento di silenzio, s'ode il passero solitario sulla torre del borgo.

Il Cappellone di Tolentino è, per le Marche, ciò che è per l'Umbria la chiesa superiore di San Francesco e, per il Veneto, la Cappella degli Scrovegni. Andando nelle Marche, non si può fare a meno di visitarlo.

La città di Tolentino si distende sul tappeto della valle del Chienti tenendo la strada nazionale sul petto, come una spada; s'alzano intorno i colli ad affacciarsi sull'urna del Santo; vegliano, fumando, le ciminiere delle industrie.

“San Nicola da Tolentino, sulle Tue braccia è il mio destino”.

La prima impressione che si ha, entrando nel Cappellone, è quella del buio: ci si gira intorno cercando dove guardare. Come avranno fatto a dipingerlo i pittori riminesi, ci si chiede. Poi l'occhio si abitua e cominciano ad apparire i colori, ad innalzarsi figure.

Un frate accende le lampade. Due fasce, come arcobaleni, si slanciano dagli angoli afferrando la volta, incrociandosi al centro di essa. Scendono gli Evangelisti e dettano; le parole si posano e restano in rilievo. Le mani potenti dei Dottori sono staccate dalle pagine, dal rimbalzo della parola scritta ch'è fatta di eternità. Ecco l'Angelo dell'Annunciazione, nelle cui vesti è ancora il palpito dell'infinito; intorno a Lui la notte si dissolve: Maria china gli occhi sul mondo e riempie l'abisso di umiltà.

Sembrano dipinti sulle pareti della notte.

Fermate che l'ebbero con gli arcobaleni, i pittori fecero esplodere le stelle toccandole col pennello e le hanno poi stemperate con l'olio del lume che reggevano in mano.

Essi accostano il pennello alla parete e le figure si compongono, fremono, conquistano lo spazio; non devono operare per crearle, ma per frenarle. Guardate le dita del Santo proiettate come raggi su le pupille spente della fanciulla: se noi chiudiamo gli occhi, quelle dita non finiscono più: raggiungono tutti gli occhi del mondo.

Pare di sentirsi toccare.

Un volto, una mano si potevano dipingere alla piccola luce di una lampada; ma come fecero a vedere tutto l'insieme?

Che bisogno avevano di vedere? L'avevano dentro, i colori.

Direi, anzi, che non hanno dipinto; non c'è nulla di pittorico: gli artisti si sono espressi. Io credo che le figure siano state create a porte serrate. Non hanno avuto bisogno di colori. Hanno inciso nel buio delle pareti sino a trovarvi il cielo. Si potrebbe dire che hanno dipinto con la fiamma del lume.

Si è molto discusso sul nome degli artisti riminesi: io preferisco ignorarli. Lasciatemeli immaginare senza nome: erano così poveri di mondo, del nostro mondo, questi incendiatori del buio, che non avevano neppure un nome: non avevano che la loro povertà, tanto grande, che divenne eternità. Erano pellegrini che, stando nelle case della valle del Chienti, sentirono dalla bocca delle donne e dei fanciulli i miracoli del Santo e accorsero a Tolentino.

Era una notte di settembre; sui colli piceni ardevano i fuochi per la "Venuta". Affrettarono il passo. Coi piedi

impolverati e la bisaccia sulle spalle entrarono dal chiostro nel tempio vuoto di luce. Intinto il pennello nei pochi colori che avevano con sé, senza deporre il sacco, andarono dritti alla parete, divorarono il buio, bruciarono la notte, affrettarono l'alba.

L'opera fu iniziata di colpo, per un ordine supremo dell'anima.

L'arte era una maniera di pregare; e bisogna pregare con le parole più semplici, i colori più puri. Forse non hanno acceso il lume e hanno dipinto ad occhi chiusi, come un musicista compone senza udito.

I frati, ad uno ad uno, fecero cerchio dietro di loro, con le mani incalzate nelle maniche per non essere tentati di toccare il loro sogno, che prendeva sostanza. Forse la prima luce ch'ebbero i dipintori fu quella degli sguardi tesi di curiosità e di gioia degli umili agostiniani. Poi si saranno inginocchiati e, al ritmo della loro preghiera, i pittori hanno continuato a deporre il fuoco della loro poesia sulle pareti. Il pennello era rudimentale: forse avevano carpito dei ciuffi d'erba lungo le mura, o tra le pietre del chiostro. La mano freme e il tocco alle volte sembra andare oltre il segno.

Gli arcobaleni dei costoloni si avventano nella notte e la costringono a curvarsi, ad offrirsi al pennello. I pittori vi ricamano dentro figure e simboli come in un nastro. E la breve cappella abbraccia l'intero orizzonte del Santo. Chi mai si è accorto che solo due sono le pose delle figure: di profilo e di tre quarti? Eppure poche opere hanno tanta varietà, tanta intensità. Vedete padre Reginaldo, il primo maestro del Santo? Ha un gesto così dritto su Nicola che sembra, la sua parola, correre attraverso le dita e la bacchetta che lo continua.

Sotto le linee terse, i colori uniti e le stoffe lisce, i corpi hanno un palpito che prorompe dalle mani e dai visi. La fede che urge entro gli artisti è grande; non hanno



Paese natio, 1991, puntasecca



Paesaggio piccolo, 1987, acquaforte

tempo; non possono soffermarsi un istante. Sono tesi verso Dio e mettono una veste con una pennellata.

Quando il Santo è sul letto di morte, non si ha più fretta; si può indugiare a mettere un abito migliore: la sua morte è una festa. Ogni tanto l'aureola del Santo è in rilievo; come se dalla ferita della notte preme e affiora l'alba contenuta da un rapido e netto semicerchio, entro il quale si rapprende.

Bisogna attraversare il silenzio che il chiostro raccoglie e tiene tra le sue massicce colonne, per giungere fin qui: e, purificato di ogni rumore, ascendere un piccolo gradino. Dopo il silenzio del chiostro e l'oro della basilica, si entra in questa notte quotidiana, stellata di volti e di mani. Nessuno sospetta questo scrigno, e la bellezza è accresciuta dalla sorpresa.

Uscendo, non possiamo incontrare altro suono che quello del silenzio, altro volto che quello del cielo. Lavoravano su due piani, i nomadi pittori; incontrandosi, non parlavano: si toccavano le mani prodigiose e continuavano. Ogni tanto, forse, venivano a prendere un lembo di cielo, un sorso nel pozzo del chiostro, per frenare il fuoco che li consumava, e rientravano con le labbra stillanti.

Finché durò l'opera, essi non uscirono per la città. Pellegrini di Romagna, portatori di bellezza, non sentivano che il peso di ciò che ancora non avevano espresso.

Quando l'opera terminò, sostarono un poco nel chiostro, anfora di silenzio e di luce che il volo delle rondini per un attimo incide, poi attraversarono solleciti e leggeri la città, col sacco del pane quotidiano; e si diressero ad altre chiese a deporvi la poesia che per via accumulavano. E così, questi figli della terra romagnola, vagavano di città in città, imprimendo sui muri e sulle tele delle Marche le loro preghiere.

Nelle piccole città fioriscono non solo pittori, ma famiglie di pittori: i Salimbeni di Sanseverino son tre; due i Sanzio, tre gli Zuccari, due i Boccati, due i Gentile da Fabriano, nove i De Magistris di Caldara, tre i Pagani, ecc.

Mentre essi fermano la loro fede nella freschezza delle chiese, altri incidono cori, come gli Indivini di Sanseverino, in Assisi, Perugia e Milano, e colorano le ceramiche di Casteldurante e di Pesaro.

Più tardi, uno storico dell'arte, il Lanzi, classificherà per la prima volta le scuole pittoriche e ne rileverà la speciale fisionomia.

Gentile da Fabriano compie la sua opera mentre nasce Bramante, al quale verrà affidato il compito di gettare verso il Paradiso la cupola di S. Pietro. E, con lui, s'alza un'altra delle cinque colonne di fuoco che toccheranno il cielo: Raffaello.

Perché soffermarsi? Essi stanno là, in un orizzonte senza nubi. Raffaello è uno degli otto che vanno per il mondo col solo nome: Dante, Michelangelo, Bartolo, Leonardo, Raffaello, Bramante, Melozzo, Colombo, Tiziano, Palladio: e quando si dice il loro nome, si dice Italia!

Forse non ci fu creatura terrena che al dono supremo del genio unisse, come Raffaello, l'armonia delle sembianze. Egli raccolse tutta la travolgente grazia del genio italiano e come un angelo passò vestito di luce, e luce domandò, con un andare lieve che pareva non toccasse la terra, seguito dalla scia dei discepoli, simile ad una stella cometa. E prima che il tempo incidesse un segno nella purezza della sua fronte, evaporò nella luce dell'eterno, poiché non altro ricordasse di lui, il mondo, che l'angelica grazia ch'egli trasmise nelle sue Madonne.

Poiché la troppa luce nasconde come nasconde il buio, dicendo Raffaello, noi non ci curiamo di nominare

altri artisti - sarebbe come accendere una lampada a mezzogiorno - perciò altri grandi pittori marchigiani sono quasi ignorati.

Anche Raffaello risponde alla missione della sua terra: è il pittore più equilibrato del Rinascimento.

Un altro c'è, che pure va pel mondo col nudo nome: Papa Sisto, quasi che di Sisto ve ne fosse uno solo. Egli pensò a tutto, anche al taglio del Canale di Suez, e non poteva dimenticare il mondo più grande, ch'è la piccola terra dove si è nati; e i segni del suo amore sono tangibili sempre.

Fu Papa per cinque anni. Mai breve tempo prese tanta eternità! Non era entrato nella storia che già apparteneva alla leggenda. Salì al vertice del mondo carico d'anni e li gettò davanti a sé moltiplicandoli. Tutto ciò che concepì fu grandioso.

Se di un poeta San Francesco ne fece un francescano - direi due volte poeta - di un francescano fu fatto un pontefice: Nicolò IV, il primo figlio di S. Francesco che salì il trono di S. Pietro. A lui si devono l'università di Macerata - una delle più antiche del mondo - la Biblioteca Vaticana e il Duomo di Orvieto.

Ne daremo altri, di Papi, (uno di questi decretò la corona al Tasso), che timbrarono a fuoco le pagine della storia; aprendole scaldano ancora; finché arriveremo a Pio IX che regnò più di tutti, in cambio di un altro marchigiano che fu tra quelli che regnarono di meno: Pio VIII.

In attesa della musica più vivace e più mistica del mondo, Bartolomeo Eustachio prepara la tromba. Nello stesso tempo nasce - per l'armonia universale - il fondatore del Diritto internazionale: Alberico Gentili. Musica e legge sono affini: e sono un accordo.

Mentre in ogni città gli arcadi si riuniscono per scambiarsi elogi, fondare biblioteche, sistemare archivi,



L'Avellana, 1991, puntasecca



Paese verso sera, 1984, acquaforte acquarellata

Traiano Boccalini inizia i suoi "Ragguagli di Parnaso", il giornalismo politico e letterario, e mai giornalista ebbe tanta influenza sui destini d'Europa. La sua penna affrontò un impero dove non tramonta mai il sole. Lottò per la patria e la libertà, e per questo dicono che fosse avvelenato. Così tre dei nostri primi letterati furono uccisi per amore della verità.

La verità fu negli artisti, come la dignità fu nella donna: poetesse, reggitrici di stati, fondatrici di Ordini religiosi e sante; sante, le nostre poetesse, e belle da fare andare all'inferno.

Carlo Maratta, Carlo delle Madonne per la soavità con cui le dipinse, ci donò anche una dolce creatura terrena: Faustina, che un principe romano tentò di rapire mentre usciva di chiesa. Cercò di rapire una donna e ne fece una poetessa. Nella difesa, Faustina fu ferita e da ogni goccia di sangue fiorì un verso. Sorprese la Roma del suo tempo per l'energia con cui salvò il suo candore. Il suo pudore di donna la trattenne dal parlarne. I nipoti si chiederanno:

"Costei come sciogliea tal carmi in tanto affanno?"

e poi:

"Ma piacer nuovo del mio mal darei"

agli empi, ch'erano la causa dei suoi dolori. E infine, da vera donna, non voleva affliggere alcuno col suo lamento, perciò restava

"con alta fronte e con asciutto ciglio".

Alla corona di brillanti preferì quella di alloro sposando un poeta. Il tentato rapimento ci dice quanto Faustina fosse bella. Bisogna vedere il suo ritratto alla Galleria Corsini di Roma, prima di venire nelle Marche,

o dopo di averle viste: lei ci aiuta a comprenderle.

Si dice che ci fu un tempo in cui non si pregava se non davanti alle Madonne del Maratta, come più tardi si pregò con le note del Pergolesi.

Ecco un'altra esplosione della nostra terra. Non fu bruciato dal fuoco degli uomini, Pergolesi, ma dal genio. Fiammeggiò come una meteora, e il pallido capo piegò a 26 anni. Non conobbe la gloria. Pentita del tardo arrivo, essa si diffuse dopo la sua morte, rapidamente nel mondo. "La serva padrona" provocò in Francia una rivoluzione e in Germania il suo influsso durò quasi un secolo; né potettero sottrarvisi Gluck e Mozart. "Nacque Pergolesi e la verità fu conosciuta", disse Gratry.

Nel suo secolo non gli sta accanto che Mozart, del quale, se fosse scomparso alla sua età, non avremmo avuto "Il flauto magico", né "Le nozze di Figaro", né il "Don Giovanni".

La gloria di Pergolesi si estende e getta il polline a pochi passi dalla sua terra natale, su Gaspare Spontini, che dà "Le Vestali" e chiude gloriosamente un'epoca.

Poi tacciono, le Marche, per un lungo periodo. Meditano.

È padre Matteo Ricci, di Macerata, che le risveglierà. Parte per la Cina con un orologio da offrire all'imperatore. Ma lo offre senza la chiave. Quando l'orologio si ferma, tutti i sapienti dell'impero sono chiamati a rimetterlo in moto. I sapienti lo guardano, lo toccano, si guardano, poi guardano l'imperatore scrollando il capo: la loro scienza non arriva a tanto.

Allora l'imperatore fa chiamare Matteo Ricci. Questi assicurò che l'orologio tornerà a segnare il tempo, a patto che sia permesso ai suoi missionari di svolgere la loro opera religiosa e scientifica. Così la sua chiave rimette in moto l'orologio ed apre le vie tra l'Europa e la Cina.

Sul finire del 700 c'è, nelle Marche, un'attesa quasi d'incubo. Tuona al di là delle Alpi; presto le fiumane napoleoniche vi strariperanno, si fermeranno a Tolentino, dove detteranno un trattato per cui valicheranno le Alpi 30 mila casse di opere d'arte: quadri, vasi, statue, manoscritti, incunabuli, piante esotiche; e le popolazioni saranno costrette a trasportarle con i propri carri trainati da buoi. E quadri, statue, libri incunabuli saranno gettati nei burroni delle Alpi per alleggerire il peso.

Esecutore del trattato fu Heller, già condannato per ladro da Napoleone. Il Direttorio, dopo aver dato l'ordine di portar via tutto ciò ch'era trasportabile, si stancò di ricevere e fece osservare che tutto aveva un limite, anche i diritti di conquista. Nel Santuario di San Nicola si salverà solo un paliotto che, in quei giorni di trepidazione, i padri Agostiniani non avevano avuto il tempo di spolverare, per cui gli invasori non s'accorsero ch'era d'argento.

Ma la storia si diverte; proprio dove Napoleone, col suo trattato, aveva iniziato la spoliazione delle Marche, la scintilla napoleonica si spense 18 anni dopo, con Gioacchino Murat, alle porte di Tolentino, con la Battaglia della Rancia. Da nessuno storico è stato messo in rilievo.

Quando Garibaldi chiederà un inno, sarà un marchigiano a dettarlo: Mercantini; e quando si consacrerà in un'opera l'apoteosi della patria unita, Ercole Rosa modellerà il monumento ai Fratelli Cairolì, forse la più bella scultura ispirata dal Risorgimento.

Poste al centro dell'Italia, le Marche hanno, dunque, la missione - come l'ago della bilancia - di dare il senso dell'equilibrio: è qui il suo spirito; e, per il suo equilibrio, le Marche toccano i due estremi: la giovinezza prodigiosa e la virile vecchiezza: Pergolesi muore a 26 anni, Raffaello a 37, a 39 Leopardi; dall'altro lato,



La nevicata, 1960, olio

Sisto V sale al trono alla soglia della vecchiezza; Pio IX fu tra i Papi più longevi; Podesti, novantenne, affresca la cupola del Duomo di Ancona, il Cardinale Gasparri, a 80 compie la codificazione del Diritto canonico dopo 40 anni di lavoro; e per far perdere questo equilibrio saliranno contemporaneamente sulla bilancia della storia il cantore del dolore e il cantore della gioia: Leopardi e Rossini. Sono della stessa terra, dello stesso tempo e della stessa età: Leopardi muore a 39 anni, a 40 Rossini aveva chiuso il suo ciclo creativo.

L'uno e l'altro hanno sofferto e riso per l'eternità.

Vorrei chiamare volo di rondine questo mio sorvolare sulla nostra regione, se la mia ala fosse stata più leggera e sicura. Torno spesso a percorrerle, idealmente, quando sono in altre terre, le mie Marche. Un giorno per le vie di Siviglia incontrai un rietino, era inconfondibilmente italiano perché era tipicamente sabino. Come lui anch'io, e se percorrendo l'Europa, più italiano divento, più percorro l'Italia, più divento marchigiano.

Indice delle opere pittoriche di Francesco Garofoli

In copertina: *La Rocca*, 1972, disegno a china

- 11 *Paesaggio sotto la neve*, 1986, acquaforte
- 11 *Barche a secco*, 1996, puntasecca
- 15 *Veduta di Urbino*, 1984, acquaforte
- 15 *Paesaggio marchigiano*, 1991, acquaforte
- 19 *Lungo il fiume Sentino*, 1985, acquaforte e puntasecca
- 19 *Campagna sassoferratese*, 1962, litografia
- 23 *Paese natio*, 1991, puntasecca
- 23 *Paesaggio piccolo*, 1987, acquaforte
- 27 *L'Avellana*, 1991, puntasecca
- 27 *Paese verso sera*, 1984, acquaforte acquarellata
- 31 *La nevicata*, 1960, olio

Indice

- 5 Galliano Crinella, *Premessa*
- 7 Tullio Colsalvatico, *Lo spirito della terra marchigiana*
- 33 Indice delle opere pittoriche di Francesco Garofoli

I QUADERNI DEL GENTILE

Collana di documentazione e saggi
diretta da Galliano Crinella

1. Giovanni Bogliolo, Giancarlo De Carlo, Eugenio De Signoribus, Silvia Dolciami, Nando Filograsso, Sergio Zavoli, *La parola che distingue. Memoria di Carlo Bo*, Fabriano 2001.
2. *Il Gentile da Fabriano. Cinque anni di premio 1997-2001*, Fabriano 2002.
3. Carlo Bo, *Pregghiera e poesia*, Fabriano 2004.
4. Renzo Armezzani, *Il terzo servo*, Fabriano 2004.
5. *Il Gentile da Fabriano. Cinque anni di premio 2002-2006*, Fabriano 2007.
6. Galliano Crinella (a cura di), *I muri del borgo. Giacomelli a Sassoferrato*, Fabriano 2009.
7. *Il Gentile da Fabriano. Tre anni di premio 2007-2008-2009*, Fabriano 2010.
8. Giorgio Cutini, *Ciò che si rivela. Opere fotografiche 1972-2010*, Fabriano 2010.
9. *Il Gentile da Fabriano. Tre anni di premio 2010-2011-2012*, Fabriano 2013.

LE CARTELLE DEL GENTILE

a cura di Galliano Crinella

1. *Per il centenario di Carlo Bo*, testo di Carlo Bo, poesia di Eugenio De Signoribus, incisione all'acquaforte di Raimondo Rossi, Fabriano 2011.
2. *Omaggio a Giovanni Raboni*, testi di Giovanni Raboni e Rodolfo Zucco, poesia di Giovanni Raboni, disegno di Tullio Pericoli, Fabriano 2012.
3. *Omaggio a Mario Giacomelli*, testi di Mario Giacomelli e Simone Giacomelli, poesia e autoritratto di Mario Giacomelli, Fabriano 2013.
4. *Omaggio a Ennio Morricone*, testi di Ennio Morricone, Giuseppe Tornatore e Massimo Cardinaletti, disegno di Claudio Fuiano, Fabriano 2014.

FUORI COLLANA

Carlo Bo, *Aspettando il vento*, II ed., Fabriano 2011.

Mario Giacomelli. *Il mestiere del fotografo d'arte*, Fabriano 2013.

Passaggio di frontiera 1995-2004. Opere fotografiche, Fabriano-Urbino 2013.

Eriberto Guidi, *Venezia. La nitidezza dei sogni*, Fabriano-Urbino 2014.

Finito di stampare nel febbraio 2015
presso la Tipografia Garofoli - Sassoferrato